

Lettera del presidente della Camera: il capo del governo non si è mai visto nonostante il regolamento della Camera lo obblighi a farlo

# Casini: Berlusconi venga in Parlamento

Il premier ripreso per le assenze al question time. L'opposizione: essere presente è suo dovere, prenda esempio da Blair

Federica Fantozzi

ROMA Caro Silvio, è mai possibile che dall'inizio della legislatura tu non abbia trovato neanche un momento per venire in aula a rispondere al question time, e questo nonostante il regolamento della Camera ti obblighi a comparire due volte ogni calendario dei lavori? Su 56 occasioni non sei venuto mai, dico mai, e solo 4 volte è intervenuto un vicepremier. E ti sembra giusto che su 440 casi di interrogazioni ai ministri ben 129 volte si sia presentato a rispondere il ministro Giovanardi al posto dei titolari del dicastero competente, pure loro evidentemente occupati altrove? Già ho scritto al riguardo al buon Giovanardi nel dicembre scorso, in più l'opposizione continua a protestare. Ma visto che da parte tua non si muove foglia, mi trovo costretto a richiamarti di nuovo. Firmato: Pierferdinando.

Al netto delle cortesie istituzionali, è questo il senso della lettera di «viva preoccupazione» che il presidente di Montecitorio Casini ha inviato al premier Berlusconi. Un secco richiamo alla «necessità di una puntuale osservanza delle norme regolamentari in materia di interrogazioni a risposta immediata» che sono «uno snodo essenziale della dinami-

ca del rapporto fra Parlamento e governo, nello svolgimento della fondamentale funzione del controllo parlamentare». Dopo aver snotolato i dati dell'assenza di Berlusconi, Casini richiama l'esigenza di «una costante e attiva collaborazione da parte di tutti i soggetti istituzionali coinvolti» a partire proprio dal premier. E conclude con un auspicio: «Sono certo che Ella vorrà condividere il senso di queste mie considerazioni non mandando di porre in essere ogni iniziativa idonea ad assicurare la puntuale osservanza delle norme da parte del governo».

Plauda il centrosinistra che, come scrive Casini, aveva mosso «in più occasioni analoghe doglianze» in aula, nella conferenza dei capigruppo e anche nella giunta per il Regolamento. La Quercia invita Berlusconi a

Il premier ha «bigiato» 56 question time: tutti Eppure il botta e risposta tra eletti e governo è il cardine del rispetto e della collaborazione



«prendere esempio da Tony Blair, sempre presente al question time». Osserva Antonello Cabras: da Casini «un'iniziativa pertinente, che tiene in giusta considerazione il rispetto dovuto al Parlamento: rispetto non mostrato in questi anni dal premier». Sulla stessa linea Franco Monaco della Margherita: «Il brusco richiamo di Casini a Berlusconi per la sua sistematica e ostentata assenza al question time è un atto istituzionalmente dovuto e comunque apprezzabile che fa seguito alle reiterate proteste dei gruppi d'opposizione». L'esponente dielle giudica «clamorosi» i dati forniti da Casini: «Testimoniano il disprezzo di Berlusconi nei confronti del Parlamento». Si fa sentire anche il partito di riferimento del presidente della Camera, l'Udc. Per bocca del capogruppo Luca Volonté:

Il centrosinistra rincara la dose: rispetti il Parlamento Se non si presenta è perché non potrebbe avere l'ultima parola

quelle di Casini sono «parole sante».

Il question time è il botta e risposta settimanale fra governo (nella persona di premier, vicepremier o ministri competenti) e Parlamento (nella persona del singolo parlamentare interessato a porre una domanda su un determinato tema dell'attività governativa). Un istituto che Berlusconi non ama perché lo esporrebbe al fuoco incrociato dell'opposizione. Ma il suo non è un caso isolato: Casini infatti lamenta la scarsa presenza di Bossi e Fini (solo 4 volte su 56 è comparso un vicepremier del Consiglio). Nonché lo sforzo del ministro dei Rapporti con il Parlamento Giovanardi, troppo spesso chiamato a sostituire colleghi distratti o riottosi su materie che non conosce in via diretta né di prima mano. Mentre nella scorsa legislatura su 102 sedute premier o vicepremier avevano partecipato a 50; 7 volte Prodi, 5 D'Alema, 9 Amato.

Per le assenze di Berlusconi avevano protestato, nei mesi scorsi, Marco Rizzo (Pdc), Piero Ruzzante (Ds) e Agazio Loiero (Dl). E alla fine Casini ha preso (di nuovo) carta e penna. Stavolta scrivendo allo stesso Berlusconi: «Nel constatare, tuttavia, il perdurare di tale situazione non posso che rappresentarLe direttamente, con viva preoccupazione, i dati sopra riportati».

chi garantisce la Costituzione

## Metti Montesquieu tra Bondi e Caselli

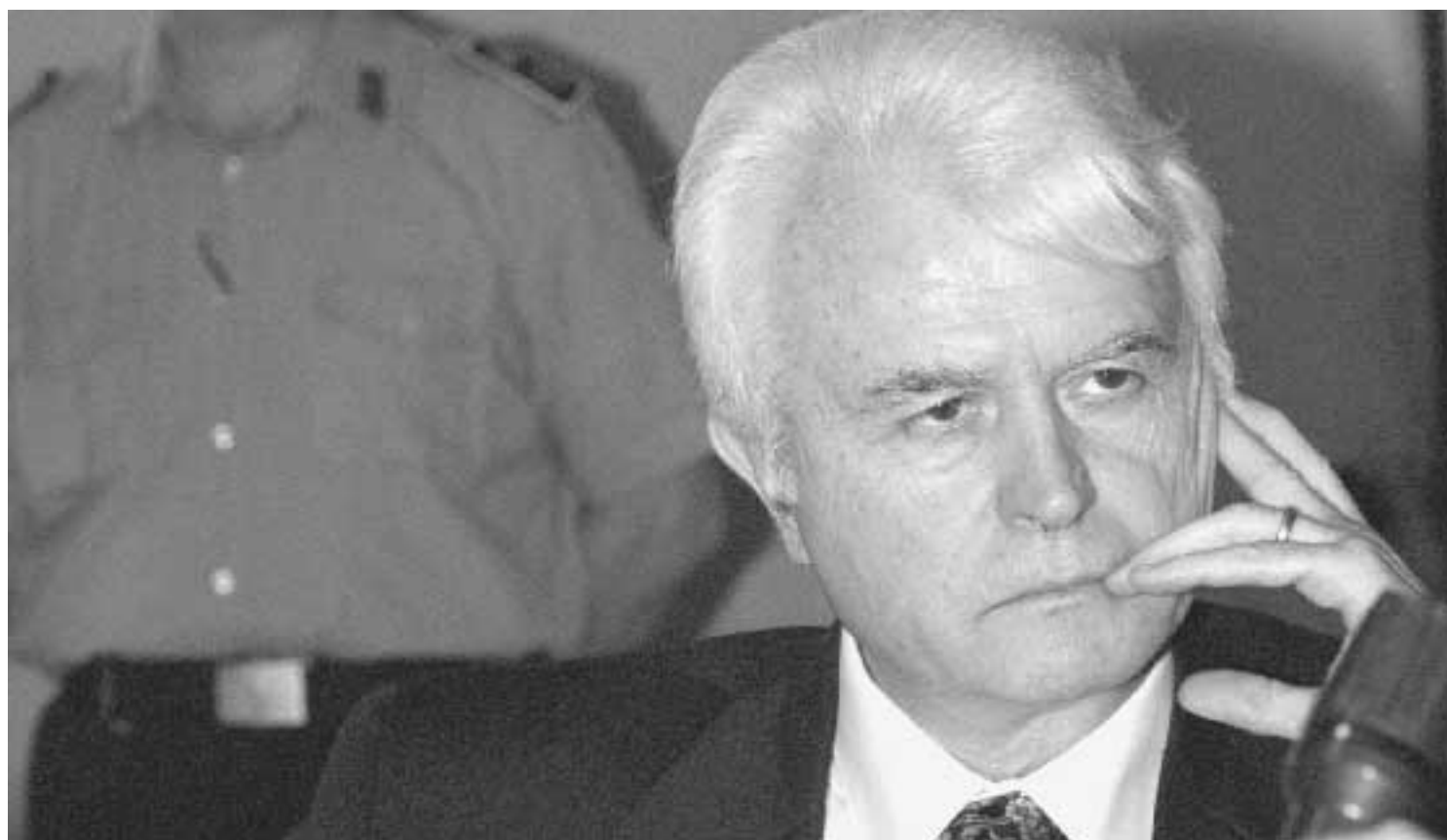
Pasquale Cascella

Segue dalla prima

Con la spalla di Fabrizio Cicchitto, che invece porta deputati, nel senso che tra le sue incombenze di vice presidente del gruppo di Forza Italia alla Camera c'è anche quella di assicurare che funzioni il votificio per il rituale maggioritario. È nero su bianco in un atto parlamentare. I due forzisti si dicono convinti che «incitare a superare alcuni limiti posti per legge costituzionale sia, de jure facto, un'azione eversiva sulla quale il potere politico deve assolutamente pronunciarsi». Attenzione alla costruzione lessicale, alla Saint Just, il montagnardo del terrore nella Rivoluzione francese. Come quello contro Danton, l'imputazione di questi equivale alla condanna, in nome dell'unico potere ritenuto capace «assolutamente» di pronunciarsi. Quello politico, o meglio quello esecutivo, visto che ci si rivolge direttamente al capo del governo.

Neanche Totò Riina si deve essere spinto a immaginare una rappresaglia di tal fatta nei confronti del magistrato che lo ha assicurato alle patrie galere. Sì, perché è Giancarlo Caselli il grande colpevole. È il pubblico ministero già nel mirino delle Brigate rosse l'«eversore». È l'ex procuratore della Repubblica di Palermo ad essere diventato «cancerogeno». È l'attuale procuratore generale di Torino a dover essere bollato come «incompatibile», essendosi permesso di sostenere nientemeno che la magistratura sarebbe «garante delle regole della Costituzione». Le «regole», si badi bene, un riferimento preciso, non generalizzato, men che meno ideologico e aprioristico: regole stabilite dalla legge, e la Costituzione è la prima e la più alta legge dello Stato, a cui ogni magistrato è soggetto. «Soltanto alla legge», detta la carta costituzionale, a sottolineare l'assenza di ogni altro vincolo, gerarchico o, peggio, subordinato al potere esecutivo o politico che dir si voglia.

Sono le regole che ordinano il corretto rapporto tra la pluralità dei soggetti in cui si esercita la sovranità dello Stato, allora, a dar fastidio? L'intemerata parlamentare di Bondi e Cicchitto prende a pretesto un paio di interventi pubblici del magistrato torinese. Il primo è del 16 maggio, alla presentazione del libro «Le faide mafiose nei misteri della Sicilia» di Luca Tesaroli a Roma. Dice Caselli (dall'agenzia Ansa): «I magistrati sono i custodi delle regole e quando vengono attaccati solo perché fanno il loro dovere, il problema finisce per riguardare le regole stesse di uguaglianza dei cittadini rispetto alla legge». Sembra quasi una lezione di diritto applicata all'esperienza professionale. A cui si aggiunge, è vero, un'opinione. Questa: «C'è poi chi vorrebbe che i magistrati tacevano perché devono essere imparziali, ma imparzialità significa rispetto delle regole, non essere decrebrati». L'espressione suona un po' forte, ma in tutta evidenza più che altro difensiva. O si può immaginare un magistrato che abbassa la saracinesca sulla coscienza e la formazione culturale, giuridica e istituzionale per accedere in Tribunale come un automa orwelliano? Sì, Caselli è uno di quei magistrati sanguini-



Giancarlo Caselli, in alto Silvio Berlusconi durante una seduta della Camera, in basso a sinistra Fabrizio Cicchitto, a destra Sandro Bondi

gni, caparbi, duri, non acquiescenti. Si sente «nel mirino», più che persona fisica (deve averci fatto il callo dai tempi delle Br) come parte di un aggregato istituzionale. Il 18 maggio è alla Fiera del libro di Torino, a presentare il libro di Nando Dalla Chiesa «La legge sono io», ed esplicita il concetto: «È in corso un attacco alla magistratura non in relazione a questo o quel processo, che già sarebbe cosa grave, ma in quanto custode delle regole della Costituzione». Ecco il misfatto «eversivo» che dir si voglia.



Il procuratore generale di Torino: l'ordinamento democratico è una casa comune, e i magistrati sono i custodi delle regole

vo», la rivelazione del peccato originale per Bondi e Cicchitto. Che prendono carta e penna, redigono l'atto inquisitorio, lo trasmettono all'«unto del Signore» e lo pubblicizzano perché la condanna sia esemplare. Premessa: «In riferimento all'ordinamento istituzionale dello Stato italiano quest'affermazione è non solo pleonastica, ma anche fuorviante, nonché inesatta». Spiegazione: «È superflua perché è evidente che tutti gli organismi dello Stato devono seguire, nella loro azione, i dettami della Costituzione». Ne dovrebbe conseguire che, come espressione di un ordinamento statale, anche i magistrati hanno questo diritto-dovere. Non Caselli, però. Sulla sua bocca l'affermazione risulta a Bondi e Cicchitto «fuorviante, perché lascia intendere che se la politica non riesce a garantire l'osservanza della Carta costituzionale, allora deve farlo la magistratura».

Siamo, come candidamente si confessa, al processo delle intenzioni. Eppure sarebbe bastato leggere con occhi meno prevenuti le cronache, per esempio quella de «La Stampa» di Torino, per cogliere che l'assillo più forte di Caselli si rifa al principio fondamentale della divisione dei poteri: «L'ordinamento democratico è una casa comune, un condominio, in cui sono degli amministratori, che sono i politici, e dei custodi, i cani da guardia, ovvero i magistrati. Oggi però accade che quando i cani abbaiano, gli amministratori accorrono non per inseguire i ladri, ma per prendere a pedate i custodi». Un'immagine - anche questa - cruda, una metafora forse esasperata dal momento ma che - come dire - rende l'idea del malessere del servitore dello Stato che crede nella propria funzione e si aspetta che altrettanto faccia-

no gli altri poteri. Per la difesa del bene comune. Ma, per Bondi e Cicchitto, equivoche a una bestemmia: «Alla lettera, è inesatta, perché non è tra i compiti essenziali della magistratura quello di «garante» della Costituzione. Garante della Costituzione è il potere politico, non quello giudiziario». Non l'uno e l'altro? Solo l'uno (in cui si meschia il potere legislativo e quello esecutivo) e non l'altro. Il revisionismo del principio di Charles Louis Montesquieu, che ha gettato le basi dei moderni Stati democratici, si spinge al punto da denunciare che «l'aspetto più grave, e davvero pericoloso, di quest'affermazione va al di là della lettera, e consiste nello spirito che la anima».

E così si travalica persino l'intenzione. Si punta allo «spirito», roba non da processi staliniani ma da vera e propria Inquisizione: «Si mostra una volontà di valicare i limiti che l'ordinamento statale italiano, e quindi anche la Costituzione, pone alle funzioni della magistratura. Questa auto-comprensione della magistratura tradisce non una confusione tra i ruoli dei poteri dello Stato, ma anche la tendenza, quanto meno da parte del magistrato in questione, ad assumere prerogative che rientrano fra quelle di un altro potere, cioè di quello legislativo e della Corte costituzionale». Ammesso e non concesso, cosa ha a che fare il «potere politico» con il potere legislativo e, addirittura, la Corte costituzionale? Un po' di dottrina, in tanto guazzabuglio, non guasterebbe. Prendiamo un manuale di diritto costituzionale, magari il Balladore Pallieri datato 1972, quindi al di fuori e al di sopra della disputa contingente, che un fine giurista e uomo di Stato come Aldo Moro al tempo consigliava ai suoi studenti dell'Università di Bari.

Dunque, «per effetto della divisione dei poteri abbiamo al vertice dello Stato più organi reciprocamente indipendenti, ciascuno dei quali agisce nella propria sfera di competenza senza ricevere comandi dagli altri. Quella suprema potestà che nello Stato assoluto si concentra in un'unica mano, è qui spartita fra più organi, ciascuno dei quali ne detiene solo una parte; e nel fatto appunto che la eserciti solo in parte, e che la sua attività debba integrarsi con quella di altri organi da lui indipen-



Il portavoce del premier indirizza al suo capo un'interrogazione: quel magistrato è eversivo, incompatibile, si estirpi questo cancro

enti, è la garanzia che non si commettano arbitri o soprusi». Che la magistratura sia parte integrante di questa «garanzia» è sancito dalla stessa Costituzione italiana: «Costituisce - recita, infatti - un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere». Solo un ordine, si obietta. Sì, ma autogovernato attraverso il Consiglio superiore della magistratura, presieduto dal capo dello Stato, che - torniamo a Balladore Pallieri - «deve essere posto in condizione tale da assicurare la autonomia e la indipendenza del potere dello Stato che ad esso fa capo, ossia deve essere organo costituzionale, poiché questa è la posizione dell'organo che sta al vertice di un autonomo potere dello Stato».

Sono concetti scolastici, ma proprio perché elementari rendono ancora più inquietante lo stravolgimento operato dal duetto forzista. Ma la riprova che l'operazione degli ex (Bondi ex comunista, Cicchitto ex socialista) nulla abbia a che fare con la dottrina costituzionale è data dalla natura del pronunciamento di «incompatibilità con l'incarico all'interno della magistratura» che si sollecita. Nel caso, dovrebbe passare attraverso la promozione di un'azione disciplinare, che solo al ministro della Giustizia spetta promuovere e sulla quale esclusivamente il Csm compete decidere. Ma, dubitando che l'organo legittimo obbedisca, i due suggeriscono una manipolazione dell'ordinamento: che l'«incompatibilità» diventi «oggetto sia di una riflessione politica più accurata, sia di un'indagine tecnico-giuridica adeguata alla loro gravità e allo spirito che le anima». Ci risiamo.

La lingua batte dove il dente duole. Così, appena l'Associazione nazionale magistrati rielegge Edmondo Bruti Liberati alla sua presidenza, ecco il portavoce di Forza Italia, quindi in nome e per conto dell'eccellente destinatario della interrogazione parlamentare, tornare ad agitare il bastone: «Quando Caselli - commenta con «La Stampa» - esplicita tesi come queste siamo oltre il cancro, siamo a magistrati che ordiscano un colpo di Stato». L'obbiettivo è scoperto: «Siamo noi che difendiamo l'autonomia del potere politico rispetto alle intromissioni di un pugno di magistrati». Non è stata la stragrande maggioranza a eleggere uno come Bruti Liberati? È, per Bondi, il «riflesso condizionato» della «corporazione». Va avvertita che nessuno può ardire di «applicare la Costituzione e di renderla operante» nel rispetto della regola fondamentale che campeggia in ogni aula di giustizia: «La legge è eguale per tutti», come Caselli ricorda, per tutta risposta in una lettera a «La Stampa». Bondi, a stretto giro, un po' precisa un po' ribadisce. Tiene il campo, con l'accusa dell'«atto obbiettivamente eversivo dell'ordinamento democratico e costituzionale», in attesa dell'ultima parola del premier. Chissà che non sia la volta buona perché Berlusconi accontenti Pier Ferdinando Casini e si presenti in Parlamento a rispondere a una interrogazione parlamentare che pretende di essere tanto esemplare. Tipo: colpirla uno per educarne cento. Già, ma questa che «conferma» sarebbe?